

Le idee

# Se al Pd non basta vincere per mantenere l'identità

Luigi Covatta

**D**i tutte le promesse della «rivoluzione italiana» dei primi anni '90 l'unica che si è avverata è stata quella dell'alternanza. Sulle altre (governabilità, migliore rapporto fra eletti ed elettori, semplificazione del sistema dei partiti, freno alla corruzione), meglio sorvolare: ma la democrazia dell'alternanza ha funzionato. Fin troppo, si potrebbe dire, dal momento che ad ogni nuova legislatura la maggioranza uscente è stata sconfitta dall'opposizione: nel 1996 Prodi ha battuto Berlusconi, nel 2001 Berlusconi ha battuto il centrosinistra, nel 2006 ha vinto di nuovo Prodi, che nel 2008 è stato batto da Berlusconi.

Si tratta dell'ennesima peculiarità italiana, che da un lato testimonia di un giudizio non encomiastico dell'elettorato sui governi dell'ultimo quarto di secolo (tutti bocciati alla prima occasione), ma dall'altro incarna una versione caricaturale del bipolarismo: che nei Paesi in cui non è stato improvvisato ha consentito a Margaret Thatcher di governare per sedici anni consecutivi e a Tony Blair per dieci, mentre Angela Merkel si appresta a egualare il primato della Thatcher.

In Italia invece il ping pong è stato interrotto solo nel 2011 con l'avvento inatteso di Mario Monti, che avrebbe potuto rappresentare l'occasione per impostare il bipolarismo italiano con l'occhio più attento ai problemi del

Paese che alla raccolta indiscriminata di consensi. Ma non è stato così. Il centrodestra ha subito l'azione del nuovo governo senza fare opposizione (ha addirittura votato la legge Severino), ma limitandosi al mugugno contro l'usurpazione tecnocratica; e il centrosinistra, a sua volta alieno da qualsiasi critica, non ha nascosto il mal di pancia solo quando venivano toccati gli interessi che tradizionalmente tutelava. Senza dire che Monti non aveva la stoffa per essere un Macron ante litram.

È in questo contesto, fra l'altro, che è maturato il successo del Movimento 5 stelle: che non è stato l'esito di un'invasione degli alieni, ma lo sbocco quasi obbligato di un elettorato frustrato dal grigiore di due coalizioni che di cinque anni in cinque anni stancamente si alternavano al potere, e che dimostravano peraltro di non avere da mettere proposte alternative neanche sulla tabula rasa creata dal governo «tecnico». Ed è in questo contesto che Bersani ha «non vinto» le elezioni e Berlusconi le ha perse. Avrebbe potuto essere l'occasione per impostare su basi più solide un bipolarismo tanto improvvisato che in prima istanza Berlusconi aveva potuto usarlo «à la carte» (coalizzandosi al Nord con la Lega e al Centrosud con Alleanza nazionale), e che poi entrambi gli schieramenti avevano interpretato in termini prevalentemente muscolari: ma la rielezione di Napolitano non diede i suoi frutti, e le cose sono andate come so-

no andate.

Ora nel Pd Dario Franceschini sostiene che «da soli si perde», mentre per Andrea Orlando si perde se si è «divisi». Se Orlando avesse il tempo di rileggere Croce, ricorderebbe che accanto alla «dialettica dei contrari» (per la quale o si è divisi o si è uniti) esiste anche la dialettica dei distinti. Mentre Franceschini, se non altro per la cultura in cui si è formato, dovrebbe avere chiaro che il criterio del successo politico non si riduce all'alternativa fra la sconfitta e la vittoria. Quello, in realtà, è stato il criterio su cui si è formato il bipolarismo caricaturale di cui si è detto. Ma la «vocazione maggioritaria» (con buona pace di Veltrovi, che recentemente ne ha dato una versione riveduta e corretta) non viene meno se si perdonano le elezioni: mentre viene meno l'identità (e con essa ogni possibilità di egemonia) se pur di vincere le elezioni si mettono insieme il diavolo e l'acqua santa.

Fra l'altro, se la «legge del pendolo» continua a funzionare, non è detto che la prossima volta non tocchi al Pd subirne le conseguenze, visto che in un modo o nell'altro ad esso è spettata la guida della legislatura che sta finendo: ed è di quello che potrà essere il Pd dopo un'eventuale sconfitta elettorale che converrebbe occuparsi. Come sa chiunque eserciti il tifo sportivo senza essere un ultrà, per diventare grandi bisogna saper vincere, ma soprattutto bisogna saper perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.